



PARTE PRIMA

**IL PATRIMONIO
CULTURALE IDENTITARIO**



2. UNA LETTURA DELLO STRETTO

Gianfranco Neri

Molto prima di essere raccolti dai poeti, i miti lo furono dalle città e dai legislatori che ne vedevano l'utilità [...] L'uomo è avido di conoscenza; la sua curiosità si manifesta in primo luogo attraverso il suo amore per i miti [...] È la stessa disposizione di spirito che fa nascere la fame di sapere. Quando vi si aggiungono il meraviglioso e il fantastico, aumenta il piacere, filtro della scienza.

Strabone

Si è sempre parlato dell'influenza del paesaggio sui sentimenti, ma non credo si sia mai parlato di quest'influenza su un atteggiamento morale.

Jean Genet

Vorrei proporre in questo contesto, una lettura dello Stretto senza considerare, per ora, quanto arcaica o attuale essa possa risultare; o, meglio, quanto di essa possa prevalere, se la risultanza storica, o la proiezione immaginifica o il senso di una più incalzante attualità.

Vorrei sostenere questo percorso partendo da un pensiero – peraltro a molti noto – che, a distanza di un secolo, continua a trasmettere un che di stupefacente:

Questo mare è pieno di voci e questo cielo è pieno di visioni. Ululano ancora le Nereidi obliate in questo mare, e in questo cielo spesso ondeggiano pensili le città morte.

Questo è un luogo sacro, dove le onde greche vengono a cercare le latine; e qui si fondono formando nella serenità del mattino un immenso bagno di purissimi metalli scintillanti nel liquefarsi, e qui si adagiano rendendo, tra i vapori della sera, imagine di grandi porpore cangianti di tutte le sfumature delle conchiglie. È un luogo sacro questo. Tra Scilla e Messina, in fondo al mare, sotto il cobalto azzurrissimo, sotto i metalli scintillanti dell'aurora, sotto le porpore iridescenti dell'ocaso, è appiattata, dicono, la morte; non quella, per dir così, che coglie dalle piante umane ora il fiore ora il frutto, lasciando i rami liberi di fiorire ancora e di fruttare; ma quella che secca le piante stesse; non quella che pota, ma quella che sradica; non quella che lascia dietro sè lacrime, ma quella cui segue l'oblio. Tale potenza nascosta donde s'irradia la rovina e lo stritolio, ha annullato qui tanta storia, tanta bellezza, tanta grandezza. Ma ne è rimasta come l'orma nel cielo, come l'eco nel mare. Qui dove è quasi distrutta la storia, resta la poesia.¹

¹ Giovanni Pascoli, "Un poeta di lingua morta", in *Pensieri e discorsi*, Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1928, pp. 159-160;

È Giovanni Pascoli. E credo che sia concesso chiedersi, alla luce della prospettiva temporale trascorsa, che destino abbia avuto questo linguaggio, gli “oggetti” che esso individua e soprattutto i contenuti della sua narrazione.

Poiché ritengo che ai fini di questa lettura non sia superfluo interrogarsi su quanto la oggettiva messa in ombra di questo versante poetico e “immaginifico” della conoscenza – svanito sotto quell’*“effetto di una overdose di luce apollinea e di un eccesso della razionalità normalizzante”*² – abbia giovato, in generale, alla comprensione del mondo e di noi stessi. E soprattutto alla comprensione di questi luoghi – i luoghi della nostra vita quotidiana – sempre più decifrati attraverso inflessibili griglie analitiche che frammentano, disarticolano, vivisezionano la realtà la quale, tuttavia, non appena sembra oggettivarsi in un insieme “discreto”, dissolve la sua pienezza sfuggendo sempre di più dal sentire comune e da un comune e condiviso riconoscimento. L'impressione che si ha è di assistere all'ipercaricamento di un immenso database che sempre più traduce la realtà in entità numeriche, “discrete”, specialistiche – simulacri di realtà, in effetti – che non soltanto non riescono a ricomporre neanche una parvenza della interezza da cui provengono ma che, al contrario, producono una sorta di inoperabile ingorgo epistemico, che a sua volta sollecita una ulteriore analitica, una irrefrenabile bulimia classificatoria, che a sua volta alimenta un generale senso di (ovvia) incompletezza cognitiva, e così via.

Ne deriva, infine, un senso di annichilimento, di paralisi decisionale, che sposta costantemente sempre di un po' il momento della sintesi progettuale, mentre la realtà continua a scorrere “fluida” nelle cose, sfuggendo inevitabilmente dagli angusti recinti in cui si vuole costringerla. E ciò non senza una percezione di meraviglia e di sgomento da parte degli analisti, là dove, quanto più perfetta, oggettiva, essi ritengono la disamina del reale, tanto meno la realtà sembra volersi adagiare alle loro deliberazioni.

Lungi dal voler imboccare una deriva “esoterica”, queste brevi note vorrebbero porre, al contrario, la necessità non rinviabile di suggerire quanto una visione unidirezionata, uno sguardo “mono oculare”, una prospettiva scienziata, soprattutto nelle complesse circostanze che lo Stretto impone, non solo sia insufficiente alla descrizione dell’“oggetto” stesso, ma costituisca il principale ostacolo alla sua conoscenza.

Ovviamente, non è questa la sede per affrontare compiutamente l'apporto della cultura umanistica allo studio della condizione umana – la necessità che essa ci “rivela” ogni volta, così come la poesia, “che abitiamo la Terra non solo prosaicamente – sottomessi all'utilità e alla funzionalità – ma anche poeticamente, votati all'ammirazione, all'amore e all'estasi”³.

Sebbene non vi sia conflitto tra di esse, vi è un'esattezza poetica che forse è superiore alla precisione scientifica, dal momento che quest'ultima sarebbe sterile e priva di prospettive senza la prima.

Del resto – e mi si perdonerà l'autocitazione – nei miei decennali studi sullo Stretto, mi è capitato raramente di avanzare anche di pochissimo nella decifrazione dei suoi tratti e dei suoi

2 Mi riferisco a quella che James Hillman chiama “intossicazione ermetica” nel capitolo 11 – che ha come titolo questa locuzione – dello splendido volume *Figure del mito*, Adelphi 2014, p. 239. La frase completa, recita così: “Dalla prospettiva di una psicologia archetipica, la fascinazione per gli scambi tra i popoli di ogni parte del mondo, l'ipertrofica comunicazione della globalizzazione, l'importanza attribuita al commercio e alla finanza, l'istantaneità offerta dall'elettronica, la coazione a viaggiare: tutto ciò addita il cosmo mitico di Ermete-Mercurio, il dio con le ali ai piedi, il cappello dell'invisibilità e i pensieri alati. La globalizzazione fa l'effetto di una overdose di Ermete, così come l'Età dei lumi soffiò di una overdose di luce apollinea e di un eccesso della razionalizzazione di Minerva;

3 In Edgar Morin, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000, p. 42;

segreti se non quando un'artista o uno scrittore (come Pascoli o Giuseppe Berto, appunto) non abbiano acceso una luce di curiosità da inseguire o una pista di ricerca da percorrere.

Vale la pena di ricordare che il mare di Pascoli era lo stesso, altrettanto ben attraversato, di Giuseppe Berto, quello “da dove nascono i miti”⁴.

Ed è proprio il Mito, secondo la versione che ne dà Hermann Broch, a polarizzare magneticamente l'attenzione e dare una svolta alle considerazioni fin qui fatte:

*Le verità fondamentali dell'anima si rivelano ad essa stessa; (che) le riconosce negli eventi del mondo e della natura e le mette in atto. In un processo parallelo, la ragione afferma, come sue verità fondamentali, i principî della logica; essa riconosce questa logica nel mondo esterno, nella concatenazione di causa e di effetto, mettendosi, in questo modo, in grado di servirsi di essa. Mytos e logos sono i due archetipi del contenuto e della forma: essi si rispecchiano a vicenda e si ritrovano uniti, in un modo meraviglioso, nel più umano di tutti i fenomeni: nel linguaggio*⁵.

In sostanza, si vuole qui riaffermare la (remota e attuale) necessità del mito come conoscenza. Quindi, non quello semplicemente riscontrabile nell'analisi accademica delle sue pur importanti strutture narrative (del resto, giova ripeterlo, sono questi i luoghi da cui sono stati generati – a loro volta generando questi luoghi stessi), bensì il mito come conoscenza del complesso impalcato attraverso il quale la realtà assume quel senso di (seppure provvisoria) completezza attraverso la quale spiegarci la ragione delle cose e riconoscere in esse frammenti della nostra esistenza.

Mito e (è) linguaggio. Quindi – seguendo la scia delle tesi di Broch – densità espressiva, specie di “emergenza semantica”, dinamica di affioramento visivo, identificazione e riconoscimento dei suoi elementi (in un che di necessariamente “evidente”), il suo svanire nella muta, mistica e “luttuosa” potenza dell'immagine⁶.

E in questa potenza tragica e solenne sembra richiudersi il ciclo aperto da Giovanni Pascoli:

[...] Tra Scilla e Messina, in fondo al mare [...] è appiattata, dicono, la morte; [...] quella cui segue l'oblio...

C'è, tuttavia, insieme alla nitidezza dei caratteri del mito, un'indeterminatezza di fondo; a partire dai luoghi remoti e atemporali della profondità delle immagini che icasticamente vi si delineano in una congenita, positiva ambiguità che pervade questi tratti di costa, la loro atemporale risonanza:

4 Mi riferisco al titolo del volume di Giuseppe Berto *Il mare da dove nascono i miti* che raccoglie 34 tra articoli e saggi, e tre conversazioni alla Rai, scritti tra il 1948 e il 1976, uscito per i tipi Monteleone Editore, Vibo Valentia, 2003. Un libro controverso e tuttavia fondamentale per chi voglia, oltre che cimentarsi in una splendida lettura, ricostruire il percorso di una lettura del Sud al tempo stesso dura e realistica, quanto fascinosa e appassionata;

5 Hermann Broch, cit. in Károly Kerényi, *Miti e misteri*, Boringhieri, Torino, 1979, p. 287;

6 Cfr. Régis Debray, *Vita e morte dell'immagine. Una storia dello sguardo in Occidente*, Editrice il Castoro, Milano, 1999, passim. Il testo di Debray è citato, su questo tema della luttuosità dell'immagine, soltanto a mo' di riferimento a una vastissima letteratura che va, soltanto per limitarci ad alcuni esempi, da Maurice Blanchot (*Lo spazio letterario*, Einaudi, Torino, 1975 - 1967) a Gaston Bachelard (*La Terre et les rêveries du repos*, José Corti, Paris, 1948); da David Freedberg (*La potenza delle immagini*, Einaudi, Torino, 1993-1989) a Jean-Pierre Vernant (“Nascita di immagini”, in *Nascita di immagini e altri scritti su religione, storia, ragione*, Il Saggiatore, Milano 1982); da Jean Baudrillard (*Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano, 1980/1976) a Serge Gruzinski (*La guerra delle immagini*, SugarCo, Milano, 1990), ecc. questi volumi dispongono altresì di poderose bibliografie che ampliano i riferimenti a sostegno di questa tesi.

LO STRETTO IN LUNGO E IN LARGO

[...] Atemporale è la facoltà che (l'immagine) possiede di venire percepita come espressiva anche per coloro che non ne detengono il codice. Un'immagine del passato non è mai sorpassata, perché la morte è il nostro insorpassabile e l'inconscio religioso non ha età.⁷

Il linguaggio verbale o scritto, ora stenta a addentrarsi nelle cose arrestandosi al limite del misurabile, sui bordi del piano cui attinge l'arte, la poesia, uniche a tentare di descrivere le geografie incerte del mito:

Fretum Siculum. La sua lunghezza, disse Plinio, è di 15.000 passi; la sua larghezza è di 607 stadi, disse Strabone; di 12 stadi, precisò Polibio; per Plinio sono 1.500 passi; per Tucidide 20 stadi. 3.416 metri, dicono i moderni. Questa distanza sarà vera sul piano fisico, non su quello metafisico o morale. Talvolta lo Stretto di Messina può diventare oceano incalcolabile, Sicilia e Calabria come due persone che si sfiorino, restando dentro di sé remote; due cose contigue ma lontanissime, nella dimensione dell'essere.⁸

Così Bartolo Cattaui, poeta e cantore insigne di questi luoghi, il quale ha continuato a rilanciare dello Stretto una sorta di incommensurabilità, ancora oggi nell'attuale *universo della precisione*, un universo che rischia di dissipare, nella sua rigida e sublime intelaiatura scientifica, la presenza di quelle mostruosità domestiche e allo stesso tempo universali che incessantemente riaffiorano da quelle acque:

Correnti marine, venti, vortici, Scilla, Cariddi, leggende e terrori sono simboli di come la natura dia intensità drammatica, alone d'avventura e confini non misurabili a questo braccio di mare.⁹

Atemporalità del mito, atemporalità dell'immagine. Arcaicità del mito, contemporaneità dell'immagine. Contemporaneità del mito.

I miti sono le tracce più antiche dell'animo umano. Le esperienze dell'umanità si sono trasformate nella lingua e possono venire raccontate. Il mito è senza tempo perché tali esperienze sono antiche quanto l'umanità. La vita significativa è una vita mitica, ciò vuol dire: seguire le tracce. Tuttavia, ognuno è responsabile delle tracce su cui si mette.¹⁰

Rob Rieman scioglie mirabilmente, in tal modo, un passaggio concettuale impervio altrimenti destinato all'oscurità. E continua:

[...] Il segreto del mito [...] non consiste solo in una ripetizione del passato, ma anche nell'andare avanti, nel cambiare, nell'aprirsi al nuovo. L'"un tempo" del mito corrisponde al passato, ma anche al futuro. L'"eterno" non significa solo "sempre", ma anche "ciò che deve ancora accadere".¹¹

Sfuggire al mito in nome di uno scientismo convenzionale e di maniera, significa non soltanto mal intendere la scienza, ma cancellarla. E con essa, il mito.

7 In Régis Debray, op. cit., p. 37;

8 Vedi in Bartolo Cattaui, Alfredo Camisa, *Lo Stretto di Messina e le Eolie*, Editore LEA, Roma, 1961, pp. V-IX (Copyright 1960 by L'Editrice dell'Automobile Roma), p. V;

9 Ibidem;

10 Rob Rieman, *La nobiltà di spirito*, Rizzoli, Milano, 2010 - 2008, p. 76;

11 Ivi.

3. LO STRETTO È STORIA, MITO, POESIA E... TANTO ALTRO ANCORA

Maria Concetta Fera

Lo Stretto ha una natura bifronte, specchio e clessidra fra due coste e due mondi, rimando di rimandi, riflesso d'intenzioni incrociate

(F. La Cecla, P. Zannini, *Lo Stretto indispensabile*, Trota, Madrid, 2004).

“Passando per certi luoghi e solo passando per essi possiamo capire alcune cose di noi”

(A. de Saint Exupéry)

Risalivamo dolenti lo stretto navigando:

di qua era Scilla e di là Cariddi

che ingoiava con tremendo strepito l'acqua salata.

Quando fuori la gettava come caldaia al fuoco

risuonava di vortici, e la schiuma sollevata in alto

ricadeva in cima alle rupi. E quando ancora

beveva avida l'acqua, dentro era tutta sconvolta.

Con tremendo fragore intorno rombava la rupe

e già appariva nera la sabbia del fondo.

E la pallida paura colse allora i compagni.

(Odissea, XII, 233-241, trad. di Salvatore Quasimodo)

Con questi memorabili versi di grande potenza visiva Omero racconta il terribile incontro – scontro di Ulisse e compagni con i gorgi fatali del mostro Cariddi. Ma proprio nel momento in cui cercano di evitare la vorticoso Cariddi, ecco, in agguato fra le rocce sulla sponda calabrese, apparire Scilla, definita poco prima da Circe “*terribile, atroce, selvaggia, imbattibile*” (Odissea, XII, 94):

Noi guardavamo a Cariddi temendo la morte

quando Scilla fulminea mi tolse sei compagni

i più forti per impeto di braccia. E volto lo sguardo

alla nave veloce e ancora ai compagni,

io vidi sul mio capo e le mani e i loro piedi

mentre già Scilla li sollevava in aria.

(Odissea, XII, 244-248)

Il ricordo dell'immagine di Scilla che, afferrati i compagni, davanti all'antro li divora, fa dire ad Ulisse, a conclusione dell'episodio:

*Tra le tante dovute patire lungo le rotte del mare
fu quella la visione più atroce che i miei occhi vedessero mai (XII, 257 -259)*

Natura ambivalente. E' Omero che per primo in letteratura ci consegna l'immagine favolosa e terrificante insieme dello Stretto, simbolo dei pericoli del mare e dell'ignoto, "tormentato passaggio", come scrive Vincenzo Consolo, "in cui l'uomo può perdersi, perdere la ragione o la vita ... oppure salvarsi", mettendo alla prova se stesso nell'affrontare non solo la violenza della natura, ma anche i propri demoni. E' nello Stretto infatti che si amplifica l'ambivalente valore che i Greci attribuivano al mare, visto come "forza primigenia di generazione e di nascita ma dotato di una potenzialità distruttiva e terrificante"¹.

Misura e dis-misura. E' dell'uomo greco aver dato forma all'anima e al mondo, ed è con un cosmo in terribile subbuglio, un cosmo che sembra essere ritornato caos, che Ulisse deve confrontarsi con grandissimi rischi per sé ed i compagni; ma è proprio davanti al dis-umano ed alla dis-misura della natura, matrice feroce ed ostile, mistero ancora irrisolto, che la "misura" dell'uomo si ricompone e si rafforza dando un nuovo senso al reale con una più salda consapevolezza di sé.

Topos letterario e leggende popolari. Da Omero in poi lo Stretto, con i suoi mitici mostri diventa un "topos" letterario e nel contempo entra nell'immaginario collettivo, attraverso i racconti popolari e le favole narrate ai bambini, come luogo emblematico in cui prendono corpo e nello stesso tempo si esorcizzano le paure più profonde dell'uomo.

Il poeta latino Virgilio, autore dell'Eneide, asseconda la tradizione precedente alimentando l'immagine spaventosa di Scilla e Cariddi; tuttavia Enea, l'eroe troiano protagonista del poema epico, non attraversa lo Stretto perché ne conosce i rischi, circumnaviga, invece, la Sicilia per risalire lungo il Tirreno fino al Lazio dove è diretto, avendo modo di costeggiare la Calabria e la Sicilia e ammirare "le cime caulonie, Sciliceo (Squillace) e l'Etna Trinacria, mentre si ode l'ansito profondo del mare", che fa esclamare ad Anchise, padre di Enea: *Nimirum hic, illa Carybdis*² (Eneide, III, 553-555, 558).

Parla diffusamente del mito di Scilla, nel XIV libro delle Metamorfosi, Ovidio, il quale racconta di questa bellissima fanciulla trasformata per vendetta in terribile mostro, mentre nella stessa opera, in un passo del libro VII, Medea, innamoratasi dell'eroe greco Giasone e decisa a partire con lui, preoccupandosi dei pericoli che deve affrontare in mare, si chiede:

*Ma non si favoleggia di una Cariddi ostile alle navi
che una volta risucchia le onde, un'altra le rigetta e
di una rapace Scilla, cinta di cani feroci
latrante nelle profondità del mare di Sicilia?*
(Ovidio, Metamorfosi, VII, 62-65)

¹ Angelini A., vedi id. (a cura) *Mediterraneo. Città, cultura, ambiente, governance, migranti*. Angeli, Milano 2007 "Spazio marino e metafora della morte nel mondo antico ..."

² Nessuno stupore, là quella è Cariddi

Mare vorticosum e navifragum. Continua, dunque, nei secoli, l'idea dello Stretto come tratto di mare pericolosissimo (Ovidio lo definisce *navifragum* – distruttore di navi-, Sallustio *mare vorticosum*), intorno al quale si favoleggia molto, tanto che Seneca, quando ipotizza una distruzione della Terra che sarà sommersa dalle acque e scrive che non ci saranno più né le bocche dello stretto siculo, né Scilla, né Cariddi, sottolinea che non solo lo Stretto sarà sommerso, ma si perderà anche il patrimonio di miti e leggende attorno a quel tratto di mare, “*Omnes novum mare fabulas obruet*” (Seneca, *Naturales quaestiones*, III, 29,7)³.

Area strategicamente rilevante. Accanto al potenziale mitico che lo Stretto porta con sé non si deve dimenticare, tuttavia, che esso ha rappresentato nell'antichità ed oltre un'area geografica strategicamente importantissima al cui controllo erano interessati i Greci, i Cartaginesi, i Romani, che si contendevano il monopolio del Mediterraneo, come sottolineano gli storici Tuciddide, Polibio, Tito Livio e altri. A proposito di Polibio due curiosità relative allo Stretto: la prima riguarda una digressione molto interessante che lo storico, quando tratta delle guerre puniche, fa sulla pesca del pescespada dalle cui modalità era rimasto fortemente colpito:

In prossimità del porto su varie piccole imbarcazioni a due remi si pongono due uomini: un uomo è ai remi, l'altro, armato di un arpione, sta a prora. Un solo osservatore da un'altura dirige i movimenti di queste, lanciando alte grida (Polibio, Le Storie).

Il punto di osservazione, per motivi di morfologia geografica era sulla costa calabrese perché capo Peloro non ha alture ed evidentemente si riferisce ad un periodo precedente l'invenzione delle feluche. La seconda curiosità è che fu proprio nello Stretto che i Romani sperimentarono per la prima volta il trasporto su navi di reparti armati ed il primo sbarco militare che avvenne a Capo Peloro. L'organizzazione dell'operazione fu quasi perfetta, ma la traversata presentò parecchie difficoltà, anche se, sottolinea lo storico, il console Appio Claudio aveva fatto uno studio accurato della direzione dei venti e delle correnti.

Ancora nel Medioevo potente era l'eco della violenza dei gorgi dello Stretto, tanto che Dante quando nell'VIII canto dell'Inferno deve rappresentare i flussi degli avari e dei prodighi che vagano disordinatamente scontrandosi fra loro, evoca le immagini delle correnti vorticosi e contrarie dello Stretto:

*Come si fa l'onda là sovra Cariddi
Che si frange con quella in cui s'intoppa
Così convien che qui la gente riddi*
(D. Alighieri, *Inferno*, VII, 22-24)

Luogo dell'anima. Luogo geografico e luogo dell'anima, spazio privilegiato che dà slancio alle ali che l'uomo ha in sé, lo Stretto ha la capacità di liberare la fantasia, di alimentare mille suggestioni, di suscitare infinite emozioni, perché ciascuno proietta in esso la sua visione del mondo, il suo modo di essere e sentire le cose. Mito e sogno, infinito e contingenza, innocenza e tempo coesistono nella visione onirica della poesia di Giovanni Pascoli “*Lisola dei poeti*”

*Di là dal sonno alcuno udii narrare
Le due Sirene e il loro incantamento
E la loro voce aerea, di mare
Fatta e di vento*
(G. Pascoli, *L'isola dei poeti*)

3 Un nuovo mare inghiottirà tutte queste leggende

Simbolo di un'umanità pronta a tutte le partenze. Passaggio da una dimensione esistenziale ad un'altra in cui si mescolano dolori, sogni, aspettative, addii: dai tanti emigranti così è stato vissuto lo Stretto, diventato specchio e simbolo di un'umanità pronta a tutte le partenze, in un'idea che rimanda *“a lasciarsi dietro alle spalle un carico pesante ... ed al profilarsi di qualcosa appena accennato, ma tanto basta a spingere i traghetti oltre il porto”* (da *“Lo Stretto indispensabile”*)
 Scrive Camilleri: *“Cinquanta anni fa quando lasciai definitivamente quelle terre, vidi soprattutto un tormentato paesaggio allontanarsi. Erano le coste siciliane che sfumavano alle mie spalle. E toccando l'altra sponda sentivo che la mia vita cambiava. Tutto il senso dell'emigrazione si concentrava in quel piccolo tratto di mare.”*

Sospensione esistenziale. Attraversare lo Stretto è proiettarsi in una dimensione spazio – temporale in cui il vicino ed il lontano si confondono, una sorta di “sospensione esistenziale”, un galleggiare in un dilatato presente bergsoniano, perché c'è un momento in cui sentiamo di poter abbracciare contemporaneamente ciò che lasciamo e ciò che stiamo per raggiungere, quando ciò che si abbandona non ci sembra ancora perso irrimediabilmente perché lo possiamo “comprendere” con lo sguardo, e ciò verso cui ci dirigiamo ci sembra essere lì, raggiungibile, già nostro, pur se non posseduto del tutto.

Epifania della disarmonica armonia del mondo. Anche la dicotomia acqua – terra sembra annullarsi perché nello Stretto si vive il mare con uno sguardo costante alla terra, tanto da avere la sensazione, anche solo per un attimo, di imprigionare una totalità in cui è rassicurante e dolce immergersi (*“Poi universo e vivere in te mi si svelarono”* - Ungaretti).

Si ritrovano sullo Stretto sfolgorante del primo sole i due amanti della novella *“Di là dal mare”* di Giovanni Verga, che sul battello che li porta dal Continente in Sicilia consumano una breve illusione d'amore, gettandosi alle spalle responsabilità e convenzioni sociali:

“Sporgersi sul mare turchino e lucente, grandi vele spiegate passavano a poppa ... e le coste si coronavano di spuma, a sinistra la Calabria, a destra la punta del Faro sabbiosa, Cariddi che allungava le braccia candide verso Scilla rocciosa e altera” (Giovanni Verga, *Di là del mare*)

Sporgersi è un gesto esistenziale, è decidersi per il mondo, un aderire totalmente ad esso, assaporando la libertà di viverlo nel modo più autentico. Sete infinita il mare, come l'amore, miraggio crudele dove l'illusione è condivisa, ma non per questo rende meno duro il risveglio. Quando si giunge, il marito di lei e lì ad attenderla.....

Pozzo artesiano della memoria, lo Stretto diventa una riserva preziosa a cui attingere per ritrovare se stessi. Silvestro, protagonista di *“Conversazione in Sicilia”*, di Elio Vittorini, sul treno che attraversa la Calabria e poi sul battello che, dopo tanti anni di assenza, lo riporta in Sicilia, è assalito dai ricordi:

“Viaggiai sul treno per le Calabrie e riconobbi me bambino nelle mie dieci fughe da casa e dalla Sicilia, un viaggio per quel paese di fumo e di gallerie e fischi inenarrabili di treno fermo nella notte nomi dai suoni antichi, Amantea, Maratea, Gioia Tauro infine fui a bordo del battello – traghetto per la Sicilia. Il mare era nero, invernale, mi riconobbi di nuovo ragazzo prendere il vento, divorare il mare sull'alta piattaforma, a picco sulla corsa e sul mare verso l'una e l'altra delle due coste, e mangiavo sul ponte pane, aria cruda e formaggio.”
 (Elio Vittorini, *Conversazione in Sicilia*)

Che cosa rimane di un passato che si riteneva archiviato, ma che riemerge prepotentemente nell'udire la sonorità familiare delle onde? Rimane il mare, quel piccolo braccio di mare che

si dilata a dismisura fino a contenere la memoria di tutti gli umori, le turbolenze, le sfide della giovinezza, e sembra ammonire chi è andato lontano a non smarrire se stesso, a non sacrificare alla nuova esistenza la parte più autentica di sé, a non dimenticare, sotto qualunque cielo si trovi a vivere.

Il favoloso e terrificante scill'e cariddi. Ancora nell'Area dello Stretto, il favoloso e terribile scenario dello Scill'e Cariddi, potenziale enorme di miti e simboli, si svolge, nell'arco di pochi giorni, la vicenda del romanzo *Horcynus Orca* di Stefano d'Arrigo, il cui protagonista, "*Ndrja Cambria, marinaio nocchiero semplice della Regia Marina*", partito da Napoli dopo aver percorso le coste della Calabria devastate dalla guerra, "*il quattro di ottobre del millenovecentoquarantatrè, arrivò al paese delle Femmine, sui mari dello Scill' e Cariddi*".

I collegamenti con la Sicilia sono interrotti a causa della guerra e 'Ndrja ha modo di incontrare sulle coste calabre le Femminote, donne di gran temperamento che, impegnate a contrabbandare il sale attraverso lo Scill'e Cariddi, sembrano avere il controllo dello Stretto. Ed è proprio su un'imbarcazione guidata dalla femminota Ciccina Circè (il nome evoca la mitica Circe omerica), "gran magara", che 'Ndrja attraversa lo Scill'e Cariddi, con un corteo di "fere" (feroce razza di delfini che popola lo Stretto) che, incantate dal suono di una misteriosa campanella di Ciccina, accompagnano lungo il percorso la barca e la proteggono dagli spiriti dei soldati morti in mare:

"Le fere, l'una dietro l'altra abbandonavano salti, ngangà e risa e se ne venivano come incantesimate ad attorniare la barca, porgendo orecchio al dindin che le adescava e ammutoliva C'era da restarne ammirati: chi le avrebbe riconosciute in quelle manse boncreate che si scondigliavano tutte a quel suono da nulla E c'era in questo martoriarsi per un dindin, in questo sospirarlo e cadere aloppiate, c'era in questo qualcosa che non si sarebbe mai creduto nella fera, qualcosa di fatale che inquietava."

Viaggio negli Inferi, con Ciccina trahettatrice, novella Caronte? Ritorno nel grembo materno con Ciccina "grande madre" e il mare che richiama il liquido amniotico? Le suggestioni sono tante ... 'Ndrja riesce ad arrivare a Cariddi, ma è un "nostos", un ritorno dal sapore dolce-amaro, perché nulla è come prima. E' la guerra: la visione di una terra sconvolta dalla follia dell'uomo provoca una sofferenza che i ricordi rendono più acuta perché si accompagnano alla dolorosa percezione di un mondo e di un'innocenza irrimediabilmente perduti; la consapevolezza di ciò che siamo stati e che non riusciamo più ad essere.

Storia del mondo che sopravvive alla storia degli uomini. Ma nella devastazione generale delle opere umane che hanno scandito il tempo e definito lo spazio, rendendo visibile la Storia, lo Scill'e Cariddi, pur se deturpato dalla presenza minacciosa delle navi da guerra e dei tanti cadaveri di soldati nelle sue acque, resiste, non domato, allo scempio, storia del mondo che sopravvive alla storia degli uomini, "memento vivere" strappato ad uno scenario di morte, "signum", forma quasi divina, nume che protegge e nutre gli uomini, ma che si ribella di fronte ai loro errori: nei suoi abissi s'annida, infatti, l'Orcaferone, favoloso mostro che dorme un sonno profondo, risvegliandosi in occasione di terribili calamità.

"Nelle profondità della mezzeria dello scill' e cariddi poggiava sommerso nella lava fredda e nera del suo sonno un gigantesco, misterioso, inimmaginabile animale che cominciava la poderosa operazione del suo risveglio"

Ma è lo stesso Scill'e Cariddi che ha in sé gli anticorpi per distruggere il mostro che ha nasco-

sto nei suoi abissi: in un epico scontro con echi di Omero, Melville, Conrad, saranno le fere, mostrando tutto il loro spirito “sciampagnino”, ad attaccare in branco l’Orcaferone, che soccombe. Sarà ancora lo Scill’è Cariddi a costituire nella parte finale del libro il luogo dell’ultimo viaggio di ‘Ndrja il quale, durante una vogata, spintosi troppo lontano dalla costa, si avvicina pericolosamente ad una portaerei e viene ucciso da una sentinella. Il fratello di latte Masino, in barca con lui, avrà un solo pensiero dominante:

“....vogare, vogare, fare una decina di miglia, riportare ‘Ndrja a casa, nel loro mare sullo scill’ e cariddi Si sentiva lo scivolio rabbioso della barca La barca saliva verso lo scill’ e cariddi come in un mare di lagrime fatto e disfatto ad ogni colpo di remo, dentro più dentro dove il mare è mare.”

Infine le parole di Leonida Repaci, scrittore calabrese, e Vincenzo Consolo, siciliano, che scrivono con profonda commozione sullo Stretto, invitando a superare i campanilismi e a sentirci tutti abitanti di questo favoloso tratto di mare.

Ed eccomi a ReggioDavanti a me c’è Messina. Il dialogo con Reggio non è fatto di case, di scogli, di mari, di bagliori che si confrontano. C’è qualcosa che va oltre questi aspetti della realtà sensibile. Il dialogo fra le due città supera la cronaca e supera anche la storia. Sono due divinità che si parlano dalle opposte rive, sdraiate al sole, avendo le montagne per cuscino e, al suono delle antiche parole, il tempo brucia la sua vecchiezza e i suoi lutti, ritorna giovane e senza memoria (Leonida Repaci).

Nella raccolta di saggi “Di qua dal faro” scrive Consolo, dopo aver ricordato gli eventi sismici che rasero al suolo le due città, fino al terremoto del 1908 che “*deturpava uno dei luoghi più singolari, più mirabili del Mediterraneo, quelle che erano state le due città fra le più splendide e più ricche di passato e di storia umana ... Ma sono ancora risorte le due città Continuano a specchiarsi l’una nell’altra, le due rive opposte a guardarsi. Reggio e Messina, oggi più che mai vicine, per i traghetti, gli aliscafi, gli infiniti battelli che vanno e vengono, e vanno e vengono passeggeri e abitanti dei due quartieri separati di quell’unica città che è Scilla e Cariddi”* (Vincenzo Consolo, *Di qua dal faro*, Mondadori Milano 2001).

Lo Stretto è tanto altro ancora. Lo Stretto è dunque mito, storia, simbolo, divinità, memoria, morte, rinascita, grembo materno, addio, sepoltura e tanto altro ancora: è lo Stretto che parla a noi, sempre con voci diverse e con parole antiche e nuove, esercitando una fascinazione a cui nessuno può né vuole sottrarsi, perché tutti, passeggeri, marinai, abitanti delle due coste, quelli che lo hanno attraversato, anche solo una volta, sentono di appartenergli per sempre.

4. LO STRETTO DI MESSINA SEMPRE PIÙ LARGO

Marcello Sèstito

“Ho per complice lo stretto di Messina
che sonnecchia all'alba, allungato bianco e liscio
come un gatto d'Àngora
Ho per complice lo stretto di Messina,
col suo aspetto stanco di materasso di seta
color turchese,
e con le dolci parole arabe ricamate
dalle scie delle nuvole e delle pigre vele,
tessute, suppongo, in silenzio,
con un filo d'argento sulla veste del mare.
Ho per complice la luna menzognera,
la più imbellettata delle cortigiane siderali,
che in nessun luogo mai è tanto carezzevole,
lusinghiera e persuasiva.
In nessun luogo mai la luna è così attenta
a sedurre i rossi e duri fanali dei piroscafi,
passanti burberi che se ne vanno
con un grosso sigaro tra i denti
cacciando fumo contro l'azzurro.”

Filippo Tommaso Marinetti, L'aeroplano del Papa.

Lo Stretto di Messina, il *riconco oceanico*, accoglie nel suo invaso, quasi una fossa abissale, le avventure del Mediterraneo, i miti, le leggende, gli scontri epocali, le battaglie e i conflitti, le aspettative e le speranze. Una “*lavagna d'acque, come vuole Stefano D'Arrigo, scheggiata di ferri delle traffinere, incrociata dalle balenanti ombre delle lunghe aste, una lavagna schiumeggiante di salsedine, bava e sangue, la lavagna dove il destino di tutti si cancellava, si segnava, tornava a cancellarsi, a segnarsi senza fine*”. Lavagna d'acqua che lentamente sfoggia il suo attuale malesere e fa venire a galla, quasi come trascrizioni geografiche, i racconti che lo hanno definito e che lo hanno voluto. I miti si danno convegno, le forze naturali pure, come se qui si concentrassero ad evocare forze misteriose, cataclismi e smottamenti, forze telluriche mai sopite

che si ripresentano a distanza di cento anni a ricordarci che anche la terra ha il suo respiro, e qui il suo fiato si fa manifesto, agisce sulla coscienza e sulla geografia a ricordarci la caducità dell'esistenza e la fugacità di ogni proposta di progetto: in sostanza lo stretto come laboratorio fisico di idee e concetti di strategie e scorribande, di analisi e proposte.

Lo Stretto, che assurge a dirimpettaio ad alveo in cui, sospesa la Fata Morgana, questa anticipatrice della città virtuale fa le sue apparizioni, cosciente del suo essere evanescente, come lo sono le idee e i concetti che a volte permangono a volte scompaiono lasciando deboli tracce o durature opere.

Morgana è il riassunto istantaneo di ciò che avvenne nello Stretto di Messina, coagulo storico, riproducendo in una immagine riflessa il tempo del luogo e degli avvenimenti che lo definirono: città di mezzo, sospesa, "edificata di raggi", costruita di luci, distinta nelle ombre, immateriale, inabissata e riemersa.

C'è da chiedersi come mai nel corso degli anni non si sia riusciti a fotografarla... o forse lei sfugge alla macchina da presa che ridurrebbe, in un certo qual modo, la portata visionaria delle sue particelle edilizie disperse tra cielo e mare.

Ma l'acqua è soprattutto specchio e come tale si comporta. La Fata Morgana nelle sue triplici manifestazioni: aerea, multipla o d'iride fregiata, mai sarebbe stata visibile se l'acqua non avesse deciso, in condizioni d'assoluta calma, di rispecchiarne il volto.

Morgana si divide, e non solo nelle sue molteplici facce, nate dalla deflagrazione della luce in particelle o pulviscoli, ma nella mitologia e nella scienza, il suo volto appare ora fortemente deciso dall'andamento dei raggi ora dalla penna dello scrittore che scava nella sua fisionomia. La scienza ci fornisce le spiegazioni tangibili del fenomeno spogliandolo, però è il caso di dire, dalle valenze mitiche, che come incrostazioni marine si sono sommate nel tempo alla sua figura. Conoscere il fenomeno nel suo reale effetto non vuol dire averne sondato le sue possibilità espressive; crediamo che scienza e mito finiranno col convivere per lungo tempo nello stretto canale di Sicilia e che Morgana la Fata continuerà a fare capolino tra le nubi e i raggi pronta ad apparizioni fugaci al limite dell'inesistente.

Lo Stretto non solo è indispensabile, come più volte dichiarato prima che La Cecla titolasse un suo testo dove leggiamo: "Questo specchio e clessidra tra le due coste e due mondi, rimando di rimandi, riflesso di intenzioni incrociate...", ma è anche necessario. Nassa tutto raccoglie e filtra; in esso i mari si miselano come portatori di correnti liquide del pensiero. Nell'imbocco, nell'imbuto ci si inoltra da opposte direzioni e quella da nord richiede una verità da anticipare, lo seppe bene Peloro che diede, col suo sacrificio, nome all'imbocco dopo che da nocchiero non fu creduto da Annibale quando asseriva che lo Stretto aveva sbocco.

Da Sud è diverso, sono le correnti che ti ci portano; le terre man mano si restringono, la sua verità geografica viene accertata man mano come una conquista o un destino a cui non ci si può sottrarre. Venire da Nord vuol dire affrontare il collo di bottiglia in una sfida tra guardiani che il mito omerico rese celebri: lo Scilla e Cariddi, sinonimo di tentazioni avverse. Venire da Sud significa aver assorbito le acque africane e incanalarle sapendo che la rema montante e la rema ascendente finiranno con lo scontrarsi miscelandosi. E con esse le culture di provenienza.

Lo Stretto ha anche un alto e un basso, troppo presi a descriverne le coste opposite dimentichiamo il sotto e il sopra, ma sono queste ulteriori partizioni che ne determinano l'alveo. Cosa sarebbe l'invaso senza quelle nuvole cangianti che lo sorvolano come dirigibili d'aria compressa, pennellate di un Velazquez, chiazze di un Turner. Qui le nuvole si architetturizzano, come quelle di Luke Howard o dell'onnipresente Goethe, scavano nell'aria fino a trovare

la loro sede come in un calco bianco, scrivono letteralmente in cielo il riflesso della loro ombra sull'acqua, alcune più impertinenti replicano in negativo le città sottostanti.

Lo Stretto, se si volesse proprio decifrarlo, è nelle sale del museo Talassografico, posto nell'area zanclea, che andrebbe ricercata la sua essenza, è qui che il grande biologo Ernst Haeckel pensa le tavole per il suo *Kunstformen der Natur*, come se in esse si convogliassero energie genetiche, paradossi temporali in grado di decidere persino sulla storia dell'evoluzione. Goethe nel suo viaggio in Italia proprio sulle rive dello Stretto può decidere sulla differenza che passa tra prosa e poesia: *"Poi lo sguardo spaziò libero nello Stretto da nord a sud, per un'ampia estensione di belle sponde d'ambo i lati... Scilla e Cariddi. Questi due famosi fenomeni, così distanti l'un l'altro in natura e che la poesia ha invece collocato così vicini, sono stati la fonte d'aspre rimostranze sulle fanfaluche dei poeti, dimenticando che sempre l'immaginazione umana, quando vuol dare risalto a determinati oggetti, se li rappresenta piuttosto alti che larghi ... Troppe volte ho udito lamentare che ciò che si conosce attraverso il racconto risulta deludente nella realtà, e la ragione non cambia: il rapporto tra fantasia e realtà concreta è il medesimo che tra poesia e prosa; la poesia penserà sempre il proprio oggetto imponente e aderto, la prosa tenderà ad espanderlo in larghezza"*.

Lo Stretto è crogiuolo e stampo, vi si installano i miti che a turno impongono la loro presenza e portano con se il loro doppio, il loro essere duplice, un'opposizione duale insita nel luogo. Il fronteggiarsi degli elementi: le città doppie, *"le città 'porose' perché irrorate dal mare, destinate ad accogliere le maree"* (Cacciari), le doppie correnti, la rema montante e quella ascendente, i due mari, il Tirreno e lo Jonio, le due sponde. Due sono persino gli edifici torre per l'ammarraggio dei cavi per l'attraversamento elettrico dello stretto proposti e realizzati da Morandi: due grandi cavalli di Troia posti a guardia dell'imbocco. Ancora i due fari esistenti, o il gorgo: negativo acquatico della *roccia della calamita* scillea.

Tutto ciò a confermare l'esistenza di questo doppio sguardo fortemente avvertito dal D'Arrigo nell'*Horcynus Orca*, nel tentativo estremo di ricongiungere ciò che è diviso dal *"ponte sofferto"*. Quello che Francesco Venezia ritrova nei versi del *Vento sulla mezza luna* di Montale: *"Il grande ponte non portava a te, ti avrei raggiunta anche navigando sulle chiaviche"*.

Mata e Grifone: giganti che emulano i ciclopi dell'isola in chiave religiosa o in riti pagani; Scilla e Cariddi uniti nel destino; i due Piloni metallici come nuove colonne d'Ercole; Colapesce ammarato o le Sirene ingannatrici che da Randazzo, come vuole la Corti nel suo *catasto magico*, si involarono, prima uccelli e poi mostri d'acqua, spiaggiati infine sulla peloritana punta, sulla Finis Terrae. Doppio è persino l'esito architettonico delle stazioni ferroviarie pensate dal Mazzoni, bianca quella sicula, nera e lavica quella reggina. Che sia tutto doppio lo ricordano persino i ferry-boat con le loro fauci spalancate, navi nate per lo sbarco, navi da guerra riadattate per i passeggeri, navi Caronte a cui porgere un prezzo per il passaggio che prima era considerato una gentilezza del luogo. Sono navi simmetriche che contrastano fortemente con l'orografia del sito, dove avvallamenti e protuberanze, fosse e cime irte fanno da contrappunto. E poi un doppio sguardo ed una doppia appartenenza: lo sguardo di Antonello, e quello del Tempesta.

Lo Stretto è sede della leggendaria isola Aëae di Circe Calipso, da noi rinvenuta in una carta del King, l'isola luminosa, la zattera di luce. Qui o si diventa *mitomani* o *mitografi* o si muore.

Lo Stretto è il luogo della fauna abissale: il pesce ascia, la spatola dai tondi occhi glauchi che ha nutrito intere popolazioni, vivono in profondità esseri mostruosi dalle larghe fauci, lucciole e portatori di lanterne quasi ad illuminarne il fondale, a volte spiaggiano battendo la testa su Capo Cenide.

Lo Stretto è un convegno a cui partecipano simultaneamente uomini e cose, attratti come da una calamita percepita nei flussi disegnati nelle incisioni di Pietro Ribaud nel suo *trattato sulle acque* che solidifica persino la spianata liquida, come una lastra incisa dalle carene dei vascelli, poi inabissati nel fondo, in un cimitero di relitti a cui si sommano tristemente le nuove salme dell'immigrazione. Un Mediterraneo funesto e funereo come un cimitero liquido che allaga la nostra coscienza disattenta e incapace verso l'*altro*.

Lo Stretto atlante immaginario, qui si sommano carte e cartigli carte nautiche e portolani come se la lavagna acquatica o lo specchio d'acqua riflettesse in negativo le rotte, le vie mediterranee, i dialoghi tra popolazioni, quei dialoghi ben descritti da Predrag **Matvejevic** nel suo *Breviario Mediterraneo* che si affianca a quello storico e strategico di Fernand Braudel.

Lo Stretto è sonoro, è il vociare dirimpettaio, lo stantuffo del vaporetto, lo sciabordio delle onde, la risacca e il reflusso, il suono del piroscifo: allarme e avvertimento della guardia costiera. In passato petardi e bombarde, cannoni antiaerei dai fortini disseminati sui crinali come guardiani di guerra, ben descritti dall'amico Massimo Lo Curzio. Ora solo i fuochi d'artificio sono suoni di festa che in quelle padronali, da Messina a Pace, da Consolazione e Punta Pezzo rispondono a quelli di fronte di Reggio, Catona, Cannitello, Scilla...

Lo Stretto è luogo del buio. Prima solo gli occhi di brace dei fari scrutavano l'orizzonte, ora una rete di luce avvolge l'urbano e le colline restituendone l'orografia impossibile da discernere prima dell'elettricità. Come se l'intera terra si illuminasse imitando l'incandescenza lavica che dalla bocca del De Etna precipita a valle sciogliendo ogni cosa al suo passaggio. Guardiamo le coste al buio, le luci si susseguono ininterrottamente da una sponda all'altra chiudendo l'acqua interna in un abbraccio, qui *dove il mare è più mare*, in questo *lago che non è un lago*, in questo *fiume che non è un fiume* solo la notte oblitera le brutture.

Lo Stretto come luogo del teorema del pesce spada, lo *Xiphias*, il pesce indovino di Plinio, il pesce che fischia, il *Galeota* che si lascia catturare solo quando l'urlo del timoniere e la direzione del fiocinatore compiono una perfetta diagonale tra le ascisse e le ordinate date dal pilone metallico e dalla lunga *passerella* che all'imbarcazione dà il nome.

Lo Stretto è il luogo della Palazzata. Un progetto di Pier Luigi Nervi lo ha inteso nella sua vastità e illimitatezza; proponeva una "*promenade panoramica pedonale*" nel suo Lido reggino esso risponde abilmente alle "*consapevolezze geostoriche e a quell'afasia progettuale di una generazione di politici e progettisti, all'estetica talassourbica*" di cui lamenta l'assenza Nicola Aricò. Si può tranquillamente dire che il Lido si contrappone come alter ego ai progetti territoriali avviati per Messina, da Montorsoli a Del Duca, da Juvarra a Samonà che dalla *Falce a Peloro*, e viceversa, proponevano le loro architetture nel tentativo di cogliere le spinte terrestri finendo con l'avvoltolarle nella spirale interrotta del porto *Zancleo* o in quella fluttuante del *Caribdis* spirali agenti come molle compresse e pronte a scattare, e la cui spinta architettonica iniziale, sicuramente non dimenticata dal Guarino Guarini, va ricercata in esse.

Lo Stretto è il luogo delle spirali. Persino la miniatura (araba) con una Messina acchiocciata su se stessa, nel suo porto, culminante con la *Finis Terrae* e fronteggiata da un lembo triangolare di terra calabro, ci dice questo. La lunga silhouette del Lido ripropone un progetto che si snocciola lungo il fronte reggino, a suo modo, una figura contrastante quella antica facciata messinese, ma introiettando di questa la matrice falcata. L'arco del Nervi, un *falcetto*, va visto e contrapposto all'arco spiralicco della *falce* messinese, è un'opera terracquea nel *Freti Siculi*. Il

veneziano Giuseppe Torres, osservando gli esiti del terremoto, brevetta la *Casa circolare anti-sismica* e si dice volesse “*Messina tutta rotonda e rosata*”, forse anch’egli per pareggiare i conti con i gorgi. Nel nettuniano mare, l’Architettura è costretta e si costringe a direzionare lo sguardo: ora a destra a punta Faro, ora a sinistra sul Mongibello. A ben vedere cerca ancora la luce, sia quella generata da una lanterna posta in sommità di una colonna nel Peloro, sia quella generata dalla fucina di Efesto nelle viscere della “*Montagna*”. La luce del faro del Montorsoli adagiata sulla falce tira anch’essa a sé gli elementi ponendosi centralmente e sulla stessa spirale. Tra gli altri tentativi di realizzare la Palazzata ricordiamo quello del 1600 dove nel sito falcato della città di Messina, Jacopo Del Duca, allievo di Michelangelo, realizza i suoi 19 isolati del *Teatro Marittimo*, seguito dall’abate Giacomo Minutoli, architetto messinese che ricostruisce con 33 isolati la *Nuova Palazzata a mare*, per giungere al concorso del 1930 per Messina vinto da Giuseppe Samonà con gli 11 isolati per la *Cortina del Porto*, e a cui avevano partecipato tra gli altri Libera, Ridolfi, Pantano e Autore.

Lo Stretto è territorio per scorribande iconografiche lo ricordano i sommovimenti vulcanici nella veduta del Van der Aa nell’incisione del 1670 o l’impareggiabile visione del Minasi nella *Morgana* con il *Prospetto della città di Reggio nel Canale di Messina*, dove nello specchiarsi in acqua la città si sfalda in improbabili macerie. Seguono la stampa di Placido Doria del 1642, il dipinto di Abramo Casembrot del 1670, le piante della città di Messina del XVII secolo e quella di G.B.Melchiorri incisa da P.Pilaia.

Di catastrofica figura, per lo *Stretto di Messina* del 1784, quella del Chereau e di Agazio Trombetta sull’evento sismico del 1783. La palazzata messinese la ritroviamo nelle vedute del Ruiz di Joli (1760 ca.) di Juvarra, nel De Fer, in Will, o in Bodenehr fino alle stampe di Pomponio Schiantarelli e Ignazio Stile. Per il versante reggino la bella descrizione di G.Capozzo (tratta da: *Sul Fenomeno della Fata Morgana*):

“Siede Reggio all’estrema punta dell’italiana penisola ... le sue strade spaziose fatte a corda, si intersecano ad angoli retti; ed i suoi edifizî di regolare e svariata architettura nelle altre strade, in quella che sulla marina giace e che ne costituisce la fronte si mostrano di una costruzione uniforme ed eguale sì un sol corpo di fabbrica assomiglia. Esso è chiamato Palazzina si presenta all’osservatore che dalla via di mare la guardi a guisa di magnifico anfiteatro”.

O ancora i progetti di Giovanbattista Mori (1783-1792), di Stefano Calabrò (1791-1830), o l’autorevolezza del palazzo Genoese Zerbi in stile *neogotico veneziano*, e poi ancora i progetti voluti da Giuseppe Valentino, Ernesto Basile e Camillo Autore, per le sistemazioni della Via Marina, resa ormai celebre nello slogan di Gabriele D’Annunzio, fino ai progetti di Gino Zani. Il progetto della “*Real Palazzina*” di Reggio Calabria, fu varato successivamente all’annessione della Sicilia al Regno Borbonico, la realizzazione di un fronte unico, continuo, esteso su tutto il lungomare, avrebbe dovuto recuperare il rapporto fisico e visivo tra la città ed il mare, fino ad allora negato dalla cortina muraria delle fortificazioni, fornendo al tratto urbano di costa continuità e decoro, riformulandone del tutto l’identità e l’immagine. Lunga e travagliata la sua costruzione durata quasi un secolo, dalla fine del XVIII alla fine del XIX secolo, fu molto osteggiata dalla popolazione e dagli eventi; breve la sua durata, stroncata nel 1908, ancora una volta ad opera di un terremoto. In esso le opere architettonicamente più significative: La *Palazzina* Reggina e la *Palazzata* Messinese, come in un riflesso di Morgana dall’iride fregiata, si fronteggiano e si sbriciolano polverizzandosi in corpuscoli di materie Inerti. Più tardi, come ci ricorda Daniele Colistra, sulla scorta del nostro lavoro, metodi sempre più raffinati di rilievo topografico terrestre e poi aereo hanno progressivamente limitato la componente inventiva e

fantasiosa nella cartografia, fino a raggiungere rappresentazioni normate da codici e, quindi, obiettive dal punto di vista proiettivo, metrico e comunicativo.

Di recentissima scoperta arriva a noi integro in un volume ben rilegato, forse il sopravvissuto di due, il Codice Romano Carratelli che prende il nome dal suo acquirente come vuole Giuseppe Fausto Macri che per primo lo ha designato. Con esso la storia della Calabria si dota di uno stupefacente album di immagini iconografiche di rara bellezza, 99 fogli acquerellati databili alla fine del '500. L'architetto o ingegnere che fosse descrive il territorio della Calabria ultra punteggiato dalle torri costiere, cosiddette Cavallare, da costruire o già realizzate. Ad esso si sommano le città fortificate, castelli e basiliche come quella normanna a Squillace o le singolari doppie colonne di Capo Colonna. Il codice rappresenta per la Calabria un patrimonio inestimabile non solo per le sue qualità pittoriche ma soprattutto per le informazioni aggiunte che richiederanno studi approfonditi e messe a punto di alcuni anelli mancanti. Lo stretto da Reggio a Palmi, nel caso specifico, somma l'iconografia che lo raffigura al suo patrimonio iconografico già cospicuo.

Lo Stretto è il luogo del miracolo. E' qui che san Francesco di Paola inventa, in quello dell'attraversamento, il primo *windsurf* della storia. E' qui che sul suo mantello imbarcazione-traghetta da Catona a Messina, come ci racconta l'anamorfosi del Maignan in Santa Trinità dei Monti a Roma, che in uno sconvolgimento geografico, la migliore raffigurazione dello stretto in assoluto, assieme a quella del Tempesta, finisce col restituire del luogo, non solo le valenze topografiche caricandole di un senso religioso fino a far coincidere il macro al micro, la storia con la geografia, il mito con la religione, ma persino la topografia con la meteorologia in un affastellarsi di avvenimenti, ove il santo in miniatura compie altrettanti miracoli seguendo le linee che lo definiscono.

Ma per quanti santi si possono affacciare sullo Stretto, li domina tutti la Madonna della Lettera posta a guardia di Messina nella Punta Zanclea, che come la statua della Libertà americana accoglie al suo ingresso tutti i tipi di natanti.

Lo Stretto implica un ponte che lo attraversi. I tentativi per scavalcare questo tratto di mare sono stati nel tempo innumerevoli; già Spartacus in ritirata, ne proponeva uno di botti legate assieme, imitando il Serse nell'Ellesponto, ma la cosa gli fallì del resto come i tutt'ora tentativi. Rimane costante l'impegno che l'umanità volta per volta si assume sapendo che questi 3300 metri che separano le sponde risultano essere tra le più difficili del pianeta. Averne ora fatto d'una opera di ingegneria un capro espiatorio per un conflitto ideologico -ponte sì, ponte no- di certo non aiuta. Sono le sponde, come direbbe Heidegger, che lo determinano come un atto ineluttabile, come un atto in potenza. I numerosi concorsi, hanno sommato ipotesi a ipotesi. Persino noi proponemmo qualche anno fa un concorso *-I ponti in tasca-* aperto a coloro i quali, da progettisti, avevano almeno una volta nella loro vita, pensato il ponte. Vinse il ponte pensato da Vittorio Giorgini maestro dell'architettura italiana e poco compreso dalla critica. Quello proposto interamente in corallo dai vignettisti di Topolino in un numero storico, sembra racchiudere il paradosso di quest'opera che stenta a decollare. Le motivazioni vanno ricercate in più direzioni: quella politica ne ha fatto uno stendardo da sventolare alla bisogna, quella economica lo strumentalizza fino ad assorbirne le risorse, quella culturale lo enfatizza o lo sottovaluta, quella geografica ambientale gli addita la negazione dell'isola costretta ad un legame con la terra ferma e pertanto decadrebbero le mitologie isolane, quella ecologista si appella alle rotte dei delfini sconcertati dall'ombra del ponte o a quella degli uccelli di passaggio che virerebbero in altri siti, quella tecnica confronta i ponti e i rischi nel mondo. Fatto sta che

questa opera assorbe volontà di potenza e malumori aumentandone l'immaginario. Tra i ponti pensati nel concorso del 1969, quello di Musmeci non ha eguali. Si sono cimentati: Brasini, Nervi, Quaroni, Perugini, Dardi, e poi Soleri, Anselmi per la risoluzione ambientale, ... solo per citare dei nomi di rilievo, a noi la risoluzione per l'area Cedir nel versante calabro, poi dirottata su Libeskind, fino a quest'ultimo ponte di *William C. Brown* - a la cui ironica biografia è ben descritta da Ugo Rosa e Domenico Cogliandro - che sembra una molletta appendi panni di oldemburghiana memoria. La sua figura è ormai datata forse ci vorrebbero altre impennate!

Lo Stretto ha i suoi innamorati primi tra tutti gli abitanti dirimpettai poi in Antonello, Minasi, Ribaud, Iuvarra, Guarini, Montorsoli, Brughel, Tempesta, Samonà, Consolo, Marinetti, Goethe, D'Annunzio, Riccobono, Aricò, La Cecla, Carlino, Manganaro, o noi tra questi.. E' attraverso questo lavoro amoroso che, lo abbiamo visto, questa porzione di terra, appena percepita da lunga distanza, dilata sempre più il proprio dominio fantasmagorico e, anziché pacificare le nostre aspettative storiche, mitiche o geografiche, le estende oltre ogni immaginario possibile:

Lo Stretto e ancora **Lo Stretto**, sempre più *profondo*, sempre più *largo*.



5. IL PROGETTO UNESCO PER LO STRETTO DI MESSINA

Marcello Mento

L'inserimento dello Stretto di Messina nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Unesco è uno di quei progetti di cui si è parlato tante volte ma che mai ha trovato modo di concretizzarsi in atti conseguenti da parte delle istituzioni sia siciliane che calabresi. E questo sia per insipienza che per ragioni politiche, portate avanti specialmente da coloro che sostenevano (e sostengono) la realizzazione del Ponte sullo Stretto. E' evidente che tra i due progetti c'è inconciliabilità.

Il primo passo di questo cammino è stato fatto con la delibera dell'agosto del 2013, con la quale la Giunta comunale di Messina, guidata da Renato Accorinti, ha posto la valorizzazione dell'area dello Stretto di Messina al centro del suo programma. Subito dopo è stata avviata una campagna di sensibilizzazione e di richiesta di adesioni ad Enti, associazioni e club service per coinvolgerli in questo progetto. La risposta è stata entusiastica e fa ben sperare alla luce del fatto che raggiungere l'obiettivo è una questione lunga e complessa, in cui sarà importante il gioco di squadra, l'aver cioè presente che solo l'unione di intenti e di azione permetterà di raggiungere l'ambito e prestigioso risultato. E questo in ragione del fatto che la candidatura anche se richiesta da singole istituzioni, per andare a buon fine ha bisogno di una spinta dal basso, cioè dalla società civile in tutte le sue articolazioni.

In questa direzione si stamuovendoanche la nuova Giunta del Comune di Reggio Calabria, la quale procederà a breve all'approvazione di una delibera simile dal momento che lo Stretto di Messina è secondo i parametri Unesco, un bene seriale, cioè ricadente in due Regioni diverse, che sono, appunto, la Calabria e la Sicilia.

Perché chiedere il riconoscimento? Una domanda che può suonare retorica, di fronte alla straordinaria bellezza dello Stretto di Messina e alla necessità che si attuino in tempi ragionevoli politiche di salvaguardia della sua integrità e nel contempo si dia vita ad un programma di conservazione e valorizzazione complessiva dell'Area. Esso infatti presenta incontestabili caratteristiche di unicità, trattandosi di un angolo di mondo che ha da sempre ricoperto un ruolo di primaria importanza nell'immaginario collettivo europeo sia sul piano culturale che naturale. Per rendersi conto di ciò, basti riflettere sulla complessa e articolata trama di eventi e realtà concernenti la mitologia, la storia sociale, gli elementi naturali e naturalistici, la letteratura, le tradizioni orali, i saperi, la cultura del mare e la tecnologia che da tremila anni vedono lo Stretto di Messina occupare un posto centrale nell'orizzonte socio-esistenziale, nella storia,

nella cultura, nelle produzioni ideologiche dei popoli che si affacciano sul Mediterraneo.

La Stretto di Messina, vero e proprio ombelico del Mare Nostrum e pregnante luogo di confluente e interferenze tra Nord e Sud, Est e Ovest del Mediterraneo, si è infatti venuto costituendo, nel corso dei secoli, come un palinsesto territoriale che ha visto progressivamente stratificarsi fenomeni e realtà ecosistemiche, fabulazioni, saperi, eventi storici, memorie che dal mondo antico fino ad oggi hanno continuato a segnare con la loro variegata molteplicità lo specialissimo habitat eco-antropologico che si dispiega tra le due sponde della Sicilia e del continente, finendo con il costituire nel terzo millennio un unicum di cui non esiste eguale nel pianeta. Nel dialogare quotidiano, però, si perde spesso il significato effettivo del riconoscimento di sito Unesco dei beni, cogliendo di esso solo la capacità attrattiva sul piano economico e di flusso turistico, dimenticando in fretta il valore stesso dell'iscrizione di un sito nella Lista che attiene non soltanto alle ricadute sul tessuto economico e sociale del territorio, ma anche alle concrete modalità gestione e alle finalità di conservazione sottese. Tutto questo ha una valenza molto forte per quanto riguarda lo Stretto, in cui la spinta antropica legata a interessi speculativi spesso non ha tenuto in nessuna considerazione la necessità di difendere e conservare un bene così prezioso.

Ed è proprio quest'aspetto, quello della conservazione e della difesa dell'integrità del bene che costituisce uno degli elementi qualificanti della Convenzione sulla Protezione del Patrimonio Mondiale, culturale e naturale dell'Umanità approvata il 16 novembre del 1972 a Parigi. E questo perché l'Unesco si fa carico del diritto delle nuove generazioni di godere e usufruire di quel bene minacciato "non soltanto dalle cause tradizionali di degradazione, ma anche – recita la prima parte della Convenzione stessa - dall'evoluzione della vita sociale ed economica che l'aggrava con fenomeni d'alterazione o distruzione ancora più temibili".

I Criteri di selezione

Entrando poi nel merito della questione, diciamo che lo Stretto di Messina ha molti elementi di unicità e quindi di valore universale assoluto per meritare l'inserimento nella Lista e ottenere il riconoscimento. L'Unesco per valutare se un bene ha le caratteristiche necessarie per entrare a far parte del Patrimonio dell'Umanità ha elaborato dieci criteri: 6 "culturali" e 4 "naturali". Lo Stretto, la sua ricchezza sia culturale che naturale, permetterebbero la richiesta di sito misto. Ma questa è una valutazione che dovrà essere fatta dalla Commissione nazionale per l'Unesco presieduta attualmente dal prog. Giovanni Puglisi, sulla scorta dei "valori universali" naturali e culturali che sapremo individuare e che soli costituiscono la condizione per la richiesta.

Al momento noi siamo nelle condizioni di poter chiedere il riconoscimento per almeno sei criteri, fatto di per sé straordinario, che la dice lunga sull'eccezionalità dello Stretto di Messina. Bisogna tener conto che il riconoscimento di un sito nella maggior parte dei casi viene fatto in base ad un solo criterio, tali e tanti sono le valutazioni compiute per conto dell'Unesco da organizzazioni internazionali non governative, come la World Conservation Union (IUCN) e l'International Council on Monuments and Sites (ICOMOS), per dare il via libera alla candidatura. Basti pensare che l'Etna ha ottenuto il riconoscimento quale sito naturale in forza dell'ottavo criterio: "Rappresentare esempi eccezionali degli stadiprincipali della storia della terra, compresa la presenza di vita, processi geologici significativi in atto per lo sviluppo della forma del territorio o caratteristiche geomorfiche o fisiografiche significative".

Noi chiediamo il riconoscimento in forza dei criteri VI, VII, VIII, IX e X.

Eccoli di seguito:

- VI: Essere direttamente o materialmente associati con avvenimenti o tradizioni viventi, idee o credenze, opere artistiche o letterarie dotate di un significato universale eccezionale.
- VII: Presentare fenomeni naturali eccezionali o aree di eccezionale bellezza naturale o importanza estetica.
- VIII: Costituire una testimonianza straordinaria dei principali periodi dell'evoluzione della terra, comprese testimonianze di vita, di processi geologici in atto nello sviluppo delle caratteristiche fisiche della superficie terrestre o di caratteristiche geomorfiche o fisiografiche significative.
- IX: Costituire esempi significativi di importanti processi ecologici e biologici in atto nell'evoluzione e nello sviluppo di ecosistemi e di ambienti vegetali e animali terrestri, di acqua dolce, costieri e marini.
- X: Presentare gli habitat naturali più importanti e significativi, adatti per la conservazione in situ della diversità biologica, compresi quelli in cui sopravvivono specie minacciate di eccezionale valore universale dal punto di vista della scienza o della conservazione.

Il VI criterio è quello di natura culturale e richiama subito alla mente l'Odissea e Horcynus Horca di Stefano D'Arrigo. Gli altri fanno riferimento a caratteristiche ed unicità di cui lo Stretto è ricco. Il VII permette di includere sia il fenomeno della Fata Morgana che aree come la Zona Falcata, che fa parte integrante del paesaggio dello Stretto. L'VIII lo indichiamo in quanto l'Appennino sono un pezzo di Alpi che ha navigato nel corso del tempo nel Mar Mediterraneo fino a noi. Il IX e il X afferiscono a quello che si presenta come il punto forte della nostra candidatura - insieme all'VIII -, cioè la biologia marina, campo in cui possiamo vantare una tradizione secolare che ha portato Messina ad essere considerata, forse con una certa enfasi, ma cogliendo la realtà dei fatti, come "il Paradiso degli zoologi", come ebbe a scrivere lo scienziato tedesco Nicolaus Kleinberg. E' utile ricordare a questo proposito che la scoperta della fagocitosi, cioè la capacità posseduta da diverse cellule di ingerire materiali estranei e di distruggerli, venne scoperta a Messina dallo biologo e immunologo russo, Elia Mecnikov, grazie a studi che fece su organismi marini tipici dello Stretto di Messina. Scoperta che gli valse la conquista del Premio Nobel per la Medicina nel 1908.

Il piano di gestione

Insieme al dossier di candidatura il Paese che ospita il sito che aspira al riconoscimento Unesco, allo scopo di salvaguardare nel migliore modo possibile all'integrità del bene stesso, dovrà presentare anche un articolato Piano di gestione. L'integrità concerne la gestione attuale e futura del sito e richiede che "la protezione e gestione dei beni del Patrimonio Mondiale devono garantire che il valore universale eccezionale, le condizioni di integrità e/o di autenticità al momento della iscrizione vengano mantenute o migliorate in futuro".

Oggi come oggi, alla luce di situazioni di aperte violazioni e di mancato rispetto della Convenzione sulla Protezione del Patrimonio Mondiale, porta a considerare il Piano di gestione come elemento indispensabile per la proclamazione di un territorio nella World Heritage List. Esso infatti è lo strumento attraverso il quale viene presentata la strategia gestionale in base

ai valori di riconoscimento, impostare un quadro di riferimento per le attività che verranno concretamente svolte sul sito in un arco temporale di 5-10 anni, fornire coerenza e continuità organizzativa, rispetto ad obiettivi e risorse umane e finanziarie allocate, ed offrire una sintesi dei diversi livelli amministrativi del territorio.

In poche parole, chi chiede l'iscrizione di un sito nella Lista Unesco deve garantire, a livello politico ed amministrativo, che quel luogo verrà oservato e difeso da speculazioni e realizzazioni di opere che stravolgono e abbrttiscono il sito stesso. Quindi, il problema non è quello di dimostrare quanto sia bello e straordinario un luogo, quanto mettere in pratica politiche che quel luogo lo difendano e lo valorizzino, allo scopo di tramandarlo ai posteri nelle condizioni migliori possibili. Il rischio, concreto, è la cancellazione del bene dalla lista di Patrimonio dell'Umanità. Rischio che corrono le Isole Eolie, che dal loro riconoscimento, nel 2000, ad oggi pur avendo adottato il Piano di Gestione redatto dalla Regione Siciliana, non lo hanno ancora applicato, tenuto conto delle tante resistenze incontra da parte di chi vorrebbe avere le mani libere nelle politiche di gestione del territorio.

E' facile comprendere le enormi difficoltà che lo Stretto di Messina incontrerà sul suo cammino, nel momento in cui gli organismi ispettivi dell'Unesco verranno in loco per accertare l'integrità del bene da sottoporre a tutela. Prendiamo ad esempio la Zona Falcata di Messina e le tante criticità che la caratterizzano. Un Piano di Gestione serio dovrà garantire che esso possa tornare ad essere un elemento integrante dell'identità urbanistica della città e per questo sarà necessario procedere, cosa di non facile attuazione, al suo completo recupero. Ecco una scommessa da vincere se si vuole realmente ottenere il sospirato riconoscimento da parte dell'Unesco.

6. I TEMI CULTURALI EMERGENTI NELLA COEVOLUZIONE DI AMBIENTE E SOCIETÀ DELLO STRETTO

di Elena Gugliuzzo, Giuseppe Restifo

La co-evoluzione uomo-natura è una sorta di lotta al buio, in cui è necessaria tutta l'ingegnosità umana per vincere, sapendo comunque che in ogni caso la vittoria è sempre temporanea. La competizione con l'erosione del suolo, con le siccità, con le alluvioni, con le mutazioni climatiche (e con le locuste – giusto per citare alcune sfide che si presentano visibilmente, e non nemici invisibili come i microbi) richiede alle società dell'età pre-industriale capacità di adattamento e flessibilità di risposte. Affrontando questa tematica ci si cala pienamente nell'ambito della storia ambientale, la quale a sua volta non può procedere che mettendo a profitto ciò che viene offerto dalla ricerca, nei diversi campi che vanno dalla geografia alla climatologia, dall'economia all'antropologia. Al ricombinare quello che gli studiosi fanno, ognuno nel proprio campo disciplinare, vanno aggiunti però nuovi elementi di conoscenza, che magari si possano desumere da ambiti spaziali più circoscritti ma allo stesso tempo ricchi di elementi di comparabilità. Da questo ragionamento ha avuto origine il tentativo, adesso trasformatosi in un libro, di guardare alla storia del clima dalla "finestra" dello Stretto di Messina, luogo significativo dell'ambiente mediterraneo. Malgrado la levità del tono suggerita dal titolo della domanda iniziale: "che tempo che faceva?", l'impegno è però gravoso: cercare di fare la storia del clima negli ultimi mille anni, prendendo a laboratorio un'area geografica circoscritta, come la micro-regione dello Stretto di Messina, non è per niente semplice. Se noi guardiamo lo Stretto di Messina non in orizzontale, ma in verticale, dalle coste calabresi fino verso le cime dell'Aspromonte e da quelle siciliane verso la cresta dei Peloritani, il cambiamento paesaggistico e climatico è veramente sensibile.

Sulla costa abbiamo le palme, più in su abbiamo i castagneti. Nell'arco di un paio di chilometri andiamo dalla linea di costa, in cui la vegetazione è tipicamente mediterranea (nel senso comune che si dà a questo aggettivo), a un'area prettamente montagnosa, in cui prevale un clima che favorisce una vegetazione simile a quella delle foreste del nord. Se si ridiscende, ad esempio, dalle cime delle montagne ai piedi dell'Aspromonte bagnati dal mare, si giunge in un sud siccitoso e solare (soprattutto sul versante ionico del massiccio aspromontano).

Ma come delimitare la micro-regione dello Stretto di Messina? Dobbiamo provare a fare un bagno nel suo mare, nel punto in cui lo Stretto è più stretto, immergerci nelle sue acque salate, farci arrivare l'elemento liquido fin sotto il mento, girare la testa a 360 gradi e guardare in

giro. Poi, fatta questa operazione, portarsi al punto più alto individuato e di là con rinnovato sguardo girare intorno di nuovo la testa ed esercitare fin all'estremo la capacità visiva.

In questo girare la testa alla ricerca della definizione della micro-regione dello Stretto, e in particolare del versante siciliano, emerge immediatamente una montagna, che è alta 1130 metri e che si chiama in tanti modi: i messinesi tradizionalmente la chiamano Dinnammari. Qualcuno la chiama Dinnammare, altri con una forma estesa Antenna a mare. Lassù a Dinnammare ci sono i resti di un fortino costruito negli anni Ottanta dell'Ottocento, inserito nell'insieme di tutta una serie di fortificazioni, che sono sparse lungo tutta la costiera dello Stretto sia dalla parte siciliana che da quella calabrese: tra questi alcuni sono stati ripresi in considerazione — ma non per fini militari — come Forte Petrazza, Forte San Jachiddu, Forte Cavalli. Sono tutte postazioni con una caratteristica di fortificazione in punti elevati, da cui c'è una buona visuale e su cui è possibile piazzare dei cannoni per sbarrare l'accesso allo Stretto a qualsiasi nave.

Su quel punto, il più elevato, verso cui si tendono gli sguardi di quelli che stanno alle marine, non c'è solo un forte militare; c'è anche un santuario. Non è una novità per il Mediterraneo, dove ricorre appunto la sacralizzazione delle cime più elevate di determinate regioni. Nel santuario messinese viene portato ogni anno un quadro "miracoloso" della Madonna, secondo la tradizione giunto alla spiaggia della riva dello Stretto sul dorso di due delfini e immediatamente portato dai pescatori sul punto più alto dei monti sovrastanti. Si tratta di un evento che rientra nella categoria delle *mirabilia* e dei miracoli. D'altronde la devozione mariana è di lunga tradizione sulle rive dello Stretto; in particolare, la città di Messina si sente privilegiata. Secondo alcune narrazioni, quando Maria era ancora viva, proprio da Messina era passato San Paolo, giunto anche lui dal mare dopo il naufragio a Malta, ed aveva ottenuto la conversione degli abitanti nel 42 d.C. I neofiti messinesi avevano allora mandato una delegazione in Palestina, dove Maria avrebbe scritto una famosa lettera di patrocinio e di benedizione della città e dei suoi abitanti, arrotolata e legata con una ciocca dei suoi capelli. Questa devozione è talmente presente che, quando i Normanni arrivarono a Messina, per marcare la loro religiosità vollero costruire una cattedrale, intitolandola Santa Maria la Nuova, l'attuale Duomo. Questa devozione è palpabile ancora oggi il 15 agosto con la processione della Vara, che è anche una forma d'identità della comunità messinese.

Sullo Stretto si innesta e si consolida anche una sua rappresentazione retorica, grazie, ad esempio, a dipinti e incisioni. Nel 1553 nelle sue acque c'è un'incursione della flotta ottomana, diretta in particolare contro Reggio Calabria, presa di mira e incendiata da Hayreddin pascià, soprannominato il Barbarossa. Questa notizia corre per l'Europa e investe la sensibilità di Bruegel, che fornisce il disegno per l'incisione intitolata "Fretum Siciliae"; così egli aggiunge a tante altre vedute di città europee anche lo Stretto di Messina, nella cui rappresentazione Reggio appare in preda alle fiamme.

Questa immagine Bruegel la ricostruisce non avendo visto l'evento: egli disegna e rappresenta sulla base del "sentito dire" una scena che diventerà figurazione retorica.

A partire dalla metà del Cinquecento tutte le incisioni e i disegni che rappresenteranno lo Stretto dall'imboccatura nord, da capo Peloro verso lo Ionio, riporteranno l'incendio di Reggio.

Ci sono poi testimonianze che rifuggono dalla retorica, spinte verso una descrizione del sito quanto più realistica possibile. Una descrizione anonima dell'isola di Sicilia del 1546 è chiara-

mente nata da un intento geografico. Tutti quanti gli studiosi attribuiscono tale descrizione a Francesco Maurolico, il quale nella sua vita si è prodigato nei campi scientifici che vanno dalla matematica all'astrologia, ma poi talvolta si fa anche geografo. Quindi, quando si va a guardare la descrizione testuale dell'anonimo del 1546, si ha un'istantanea dell'aspetto del territorio e abbastanza tranquillamente la si può assumere come una fonte di primario valore. Tiburzio Spannocchi, ingegnere militare, nel 1596 pubblica la sua *Descripción de las marinas de todo el Reino de Sicilia*, ma gli appunti sono del 1578; sembra di vedere – suggerisce Maurice Aymard – una serie completa di vere cartoline illustrate. Il testo infatti è accompagnato da disegni a colori e, quando esamina il litorale messinese, fa il calcolo degli abitanti che hanno dimora nella marina (il 12% dell'intera popolazione del distretto di Messina).

Coloro che dimorano nello Stretto, però, in età moderna non hanno tutti la stessa provenienza, non sono tutti "locali": Messina si presenta "like the crew of a ship", come un grappolo d'uva con acini diversi. Ci sono le "nationes", ovvero le comunità con la stessa provenienza – genovese, catalana, fiorentina, pisana, greca – che si autorappresentano in ambito urbano; la "natio" non è la "nazione" come la si intende oggi. Ad esempio, la collettività genovese si stabilisce nella città dello Stretto nel Medioevo, ma tiene sempre nel tempo a sottolineare la propria provenienza, non avendo la cittadinanza messinese (se alcuni genovesi ce l'hanno, è per averla acquisita per matrimonio o per meriti speciali). La "natio" ogni anno elegge il suo console; ma nell'anno 1479, in una certa occasione, questi genovesi sono molto seccati con il loro console, il quale si è comportato male, e decidono di dimissionarlo, anticipando l'elezione del nuovo console. C'è un notaio a mettere per iscritto questo cambio e il cronista Gallo riporta il suo atto notarile, facendo peraltro un'operazione molto utile per noi contemporanei, considerate le sorti archivistiche di Messina più volte colpita da calamità d'ogni genere.

Poi ci sono i viaggiatori; quelli settecenteschi sono abbastanza noti, ma interessanti sono anche quelli dell'Ottocento. Fra questi, Charles Didier, che è attratto dalla Calabria dello Stretto e in particolare dall'Aspromonte che lo sovrasta, è uno scrittore e poeta che farà conoscere Leopardi ai francesi. Il romantico guarda a montagne, boschi e foreste con un occhio diverso da quello dei viaggiatori del primo Grand Tour: per questi sono sinonimo di paura, per i romantici invece c'è una sorta di attrazione morbosa, perché la natura si mostra nel suo aspetto primigenio e non vi è (sarebbe) passata la mano dell'uomo. L'occhio di Didier dallo Stretto si sposta immediatamente alle montagne sopra Scilla, un paese che gli abitanti avevano edificato su uno scoglio e dove avevano sopportato gli effetti del terremoto del 1783.

Questo aver stabile dimora in quella situazione agli occhi dell'osservatore straniero appare come un fatto spavaldo. Un altro viaggiatore, questa volta novecentesco, Norman Douglas, dirà che l'Aspromonte merita il nome che porta. E l'Aspromonte sovrasta lo Stretto. Con questi scrittori siamo in bilico fra letteratura, geografia, antropologia, ma nel Novecento giungerà il geografo Lucio Gambi a dare un'immagine forte dell'unitarietà della micro-regione dello Stretto di Messina.

Nei suoi primi testi ci sono passaggi interessanti anche per quest'area. Qualche tempo più innanzi e tornando ai temi più propriamente geografici, Lucio Gambi avvanzerà una proposta che farà discutere molto: quella della conurbazione tra Reggio e Messina. Egli osserva che lo Stretto, che è stato visto sempre come una cesura, in realtà per la storia degli abitanti delle due sponde non è stato un ostacolo, ma anzi al contrario un "veicolo". Le due città di Messina e Reggio Calabria per secoli, salvo interruzioni dovute a cambiamenti di regime politico (ci sono

stati momenti in cui le sponde sono state nemiche, come nell'età napoleonica, quando a Villa S. Giovanni e a Reggio c'erano i francesi e a Torre Faro e a Messina gli inglesi), sono state in relazione "amichevole", come nei periodi della presenza di Normanni, Aragonesi, Spagnoli, e infine con l'Unità d'Italia. Gambi individua quella dello Stretto come una singolare zona urbana, peraltro con caratteri distintivi rispetto ai due grandi spazi regionali che stanno alle spalle di quest'area; la caratterizza come una micro-regione (un termine che lui non usa). Quasi a rafforzare l'idea della conurbazione dello Stretto, più tardi uno storico, Carmelo Trasselli, dirà che Messina in età moderna può essere considerata la più grossa città calabrese; seppur in forma paradossale, la capitale demografica della Calabria. Dentro la città di Messina nel Cinquecento c'è un nucleo di calabresi talmente grande da essere più grande del nucleo più grande che singolarmente per città c'è in Calabria.

Altro elemento interessante per lo studio della co-evoluzione uomo-natura in riva allo Stretto è il fattore microbico: ancora una volta l'area presenta caratteristiche comuni, "singolari" e allo stesso tempo "globali". Uno studioso siciliano della peste era partito con l'idea di dire ai suoi colleghi europei che il grande ciclo della malattia, la seconda pandemia, che inizia nel 1347 da Messina, si conclude a Messina nel 1743, e non a Londra nel 1665. La grande peste inizia sulle rive dello Stretto e qui finisce. In realtà l'ultimo episodio, appunto quello del 1743, è "speciale" sul piano dell'impatto demografico: la mortalità fra Reggio e Messina oscilla fra il 50 e il 70%. Ma è anche uno degli episodi che segnano la scomparsa dell'epidemia, lenta un secolo, 1720-1820, dai porti del Mediterraneo.

Venendo agli aspetti climatici e sapendo dagli studi generali che il 1683 fu un anno freddissimo per l'Europa – in letteratura si definisce il periodo come Maunder Minimum – ci si potrebbe chiedere: com'era il tempo nello Stretto in quell'anno?

Come stavano le cose sulle rive dello Stretto in quel momento? Abbiamo delle fonti alle quali possiamo rivolgerci? Se ci affidiamo al lettore ottico di Google books o di Google scholar, digitando le parole *Messina 1683*, avremo una miniera di informazioni. Ma queste non bastano per l'approfondimento della ricerca: occorrono fonti primarie. Qui sta l'importanza della ricerca archivistica; per quanto riguarda, in ipotesi, gli atti notarili, non è detto che questi diano risultanze concrete in tempi brevissimi, vista la concentrazione dei notai in una grande città e visto pure che non si ha nessun dato strumentale per questo periodo.

Tuttavia gli atti notarili del passato rivestono un ruolo di primo piano nella ricerca storica, dal momento che possono registrare fenomeni del contesto dentro cui si collocano i rogiti.

Dalle antiche carte poi si può alzare lo sguardo al cielo. Guardandolo oggi si pensa che ci siano elementi stabili: d'estate c'è il sole, d'inverno piove. Intanto però si deve evitare di restare vittime della "mitizzazione" climatica di qualche località della regione considerata: "gode in conseguenza il clima più beato della Terra" si legge nella *Guida per la città di Messina* del 1841; città che vive "in delizioso clima", secondo Giuseppe La Farina (1840). Messina è invece una spaventosa città ventosa: il seicentesco cronista Placido Reina non l'avrebbe ammesso mai. Nell'intento di glorificare la città dello Stretto, ne celebra il sito, precisando che anche il suo clima è eccellente, avendo la città "da molte colline difese le spalle da' fiati Occidentali".

Le cronache meno "ideologizzate" invece registrano fatti climatici assolutamente negativi, come – per esempio – i morti sotto la grandine. Riguardando le eccezionali grandinate messinesi, si può dire che certamente si tratta di eventi di "normale" variabilità climatico-ambientale di breve, anzi di brevissimo intervallo di tempo. E tuttavia esse si possono assumere come

segnali di fluttuazioni climatiche di più lungo periodo e di più ampio raggio, ben al di là dello Stretto. Quello che succede nell'oceano Atlantico ha un suo riflesso nel Mediterraneo (e in piccolo, nell'area dello Stretto di Messina): inverni freddi potrebbero essere molto più distintivi rispetto a estati fresche nel contraddistinguere il clima della Little Ice Age. La Piccola età glaciale nel Mediterraneo non è detto debba avere le stesse ricadute climatiche continentali; si potrebbe avere ad esempio un aumento della variabilità dei fenomeni atmosferici.

Evidentemente le decise perturbazioni meteorologiche attraggono l'attenzione degli osservatori, così come può avvenire per singoli forti temporali estivi che si scatenino in una stagione altrimenti buona. C'entrano molto il soggettivo, l'aneddotico e il tradizionale, nell'investigazione delle fluttuazioni del clima; le percezioni dei singoli testimoni, messe per iscritto, riempiono le fonti documentarie: siccità, gelate, piogge, inondazioni, grandini e meteore. Di conseguenza, anche lo studio basato sull'analisi dei documenti d'archivio, cosa che attiene da vicino al mestiere dello storico, può avviarsi da quelle risultanze cronachistiche del passato.

Un occhio al cielo e un occhio ai vulcani, quelli vicini e quelli più lontani: le ceneri, le sabbie e le emissioni di un qualsivoglia vulcano si disperdono nell'aria e provocano "turbamenti" nel cielo sopra noi. Oggi ce ne accorgiamo quando impediscono ogni tanto agli aerei di volare. In alcune occasioni registrate nel corso dell'età moderna, andando in atmosfera, hanno velato il cielo europeo fino ad oscurarlo, determinando uno stato di terrore nella popolazione. L'aerosol del vulcano islandese Laki nel 1783 determina da lontano anche un effetto locale sullo Stretto di Messina, che nel febbraio dello stesso anno era stato colpito da un devastante terremoto. Certo potrebbe sembrare molto strano dire che il colore del cielo possa avere un effetto sulla vita sociale! Ma al contempo si potrebbe lavorare a questa ipotesi.

Dal cielo possono piovere anche cavallette, che certo hanno un impatto su economia e società. Una notizia interessante da questo punto di vista, per la regione dello Stretto di Messina, è risalente al 1355, quando si registrò proprio un'invasione di cavallette. Riguardo a un successivo passaggio delle cavallette sopra il cielo dello Stretto, risalente al biennio 1709–1710, tra gli annalisti usati come fonti primarie va citato Cajo Domenico Gallo, con i suoi *Avvenimenti della nobile città di Messina* (tomo II). In questo caso si tratta di una testimonianza ravvicinata e personalizzata.

Grandine e cavallette richiamano due delle dieci piaghe d'Egitto; stiamo parlando inoltre della terra dei terremoti e in tempi recenti qualcuno si è chiesto se non siamo in presenza della "fine del mondo" a livello globale, un'autentica crisi esistenziale della civiltà messa di fronte alle conseguenze del mutamento climatico di origine umana. Ma, pur rimanendo scettici di fronte agli scenari di apocalittico catastrofismo spesso avanzati sui media, potrebbe essere fruttuoso assumere la prospettiva dei tempi di questa "fine" pensando ai punti di passaggio di culture e civiltà. L'ultimo lo stiamo vivendo, e riguarda non solo le forme tradizionali di ricerca e di studio della storia, ma anche la attuale organizzazione capitalistica della società. Mettersi nell'ottica della "fine del mondo" offre un momento fertile di contraddizione, capace di aprire punti di vista culturali anti-egemonici. Una buona conoscenza del passato può essere attivata per trasformare e migliorare la nostra attuale condizione umana; potrebbe essere cruciale per farci passare attraverso questa "fine del mondo" in direzione della possibilità di avvenire e di trasformazione e costruzione attiva di ciò che è possibile in quel futuro. Una riflessione, su base storica, sulla co-evoluzione di ambiente e società in termini globali, certo male non farebbe.

Riferimenti non ne mancano, a voler affrontare sul piano metodologico il rapporto fra locale e globale. Prendiamo un buon esempio: S. Gruzinski, *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, Éditions de la Martinière, Paris 2004. Con questa storia di una mondializzazione Gruzinski, prendendo come *case study* la monarchia cattolica di Filippo II, cerca di rinnovare il progetto di una storia totale, quella di una prima "mondializzazione", che dovrebbe chiarire l'attuale integrazione internazionale. Per certi versi si tratterebbe di riscrivere *La Méditerranée au temps de Philippe II* di Fernand Braudel, abbracciando però anche l'Asia, la Nuova Spagna e l'Africa, insomma tutto l'immenso spazio di *Civilisation matérielle, économie et capitalisme*.

Ma alla stretta coerenza delle *économies mondes*, Gruzinski sostituisce l'analisi delle *inter-connected histories*. Un mondo meno finanziario, meno dei mercanti che in Braudel, marcato fondamentalmente dalle produzioni culturali, le istituzioni e le burocrazie.

Tra i cosiddetti "Founding Fathers" della *world history* è da annoverare Jerry Bentley. Proprio a Bentley è possibile ricondurre alcune tra le prime e più importanti iniziative in direzione della formazione della *world history* come ambito storiografico dotato di una sua specificità, attraverso un processo di istituzionalizzazione dispiegatosi per lo più a partire dagli anni Novanta del XX secolo. Se infatti al 1982 risale la fondazione della World History Association legata al suo nome, nel 1990 Bentley lanciò, in qualità di direttore editoriale, la relativa rivista, il "Journal of World History", che divenne il principale organo di discussione sulla nuova prospettiva di analisi storiografica. Dedicato all'analisi storica da un punto di vista globale, il "Journal of World History" dà risalto agli studi comparativi, con un approccio *cross-cultural* ed incoraggia la ricerca delle diverse culture e civiltà. I temi presi in esame includono i movimenti di popolazione su larga scala e le fluttuazioni economiche, i trasferimenti interculturali di tecnologia, la trasmissione delle malattie infettive, il commercio a lunga distanza e la diffusione di confessioni religiose, idee e ideali. Uno dei suoi obiettivi è quello di dimostrare che l'espansione corrente della *world history* faccia parte di una più ampia rivoluzione negli studi storici. Lo sviluppo di nuove teorie e di nuovi dati nelle discipline delle scienze sociali, delle *humanities* e delle scienze naturali ha "respinto" i confini degli studi storici in generale e creato un appassionante *set* di visioni "*world-centric*". A sua volta, lo sviluppo degli *area studies* e la crescita di diversi generi di studi globali ha fatto ulteriormente espandere l'ambito della *world history*. Gli *area studies* sono ambiti di ricerca interdisciplinari volti all'esame di regioni geografiche e culturali. Si tratta di ambiti eterogenei di ricerca che mettono insieme fondamentalmente le scienze sociali e, per l'appunto, le *humanities*.

